

# le Sartine di Gianna

solidarietà e genialità toscane durante il lockdown

Leonardo Taddei

**È** la tarda sera del 3 maggio 2020, e il ticchettio di una macchina da cucire rimbomba in un androne delle scale di via Catro, a Seano, nel comune di Carmignano. «Questa è proprio l'ultima» ci spiegano Gianna Truschi, figlia, e Patrizia Picchi, mamma, agenti immobiliari trasformatesi in sarte per necessità. «Se poi ce ne sarà ancora bisogno, ricominceremo».

L'idea di formare un gruppo di volenterosi per produrre mascherine chirurgiche fai da te, intuizione geniale e solidale allo stesso

tempo, è venuta a Gianna constatando l'allarme sanitario nazionale. «Servivano e non ce n'erano abbastanza per tutti», spiega lei, molto semplicemente. «Inoltre, quelle poche che si riuscivano a trovare in commercio erano a pagamento, e incredibilmente sovrapprezzo, a seguito dell'esplosione dei costi all'ingrosso».

Gianna ha pensato quindi di utilizzare le sue relazioni lavorative per creare una rete di collaborazione tra aziende del settore tessile e privati cittadini pronti a mettersi in gioco. Ma

la soluzione trovata dalla perspicace agente immobiliare è andata ben oltre la semplice contingenza della situazione, inserendosi, in realtà, in un contesto storico-sociale quale quello della tradizione della professione di sarta a domicilio, che un tempo caratterizzava il territorio di Carmignano e di molti altri comuni della Toscana. In totale, hanno prodotto quasi quarantamila mascherine: una quantità enorme se confrontata con il numero di cittadini del loro Comune, inferiore a quindicimila. Questo ha permesso che a beneficiarne fossero, tra le altre, organizzazioni quali i reparti di Cardiocirurgia dell'Ospedale di Prato e del Careggi di Firenze, la Federazione delle Misericordie della Toscana, la Confederazione Nazionale delle Misericordie d'Italia, la Croce Rossa di Torino e la Misericordia di Bergamo, ed ancora Istituti di Fisioterapia, ASL, Pubblica Assistenza ed RSA per la degenza degli anziani. Non è mancato neppure il sostegno alle forze dell'ordine, come la Questura ed i Vigili del Fuoco di Prato, i Carabinieri di Carmignano e la Polizia di Montemurlo.

Perfino quando, successivamente, la richiesta di mascherine è cominciata a diminuire, la loro attività non si è fermata. Anzi, hanno continuato a produrne sempre di nuove, da tenere di scorta, e si sono addirittura lanciate in una nuova impresa: la realizzazione di camici, per personale medico e paramedico, e di tute, per operatori di primo soccorso, arrivando a confezionare un totale di quasi cinquecento articoli.

Anche il numero degli aiutanti è andato au-





mentando con costanza. «Il nostro appello è stato chiaro: chiunque abbia una macchina da cucire, si faccia avanti e ci aiuti», ci racconta Gianna.

Inizialmente hanno aderito alcuni vicini di casa e conoscenti: principalmente donne, ma anche qualche uomo, in verità, spinto dalla voglia di rendersi utile alla collettività, seppur con mansioni domestiche non usualmente appannaggio maschile. Ben presto, però, grazie agli articoli sui giornali e ai post sui social media, l'attività si è allargata anche ad altri compaesani, arrivando a contare in tutto una trentina partecipanti fissi. Nonostante ciò, lo spirito di solidarietà non è mai mutato. «Abbiamo immaginato tutto questo come un aiuto, e perciò l'organizzazione è stata portata avanti senza alcun scopo di lucro», specificano mamma e figlia.

Il loro spirito di abnegazione ha dell'incredibile. «Non ci limitavamo solo a produrre mascherine, ma le facevamo anche sanificare, le imbustavamo in modo che si conservassero sterili e le distribuivamo» ci spiega Patrizia.

Le prime consegne alla popolazione, con l'approvazione del Comune, avvenivano tramite i canali ufficiali della Protezione Civile e delle farmacie. Poi, aumentando il numero di pezzi disponibili, sono sorti dei punti di distribuzione alternativi presso piazze, chiese e attività commerciali della zona, e anche nei momenti più duri del *lockdown*, quando le limitazioni agli spostamenti erano molto restrittive e la gente era veramente spaventata a uscire di casa, il gruppo ha attivato un servizio di recapito porta a porta. Lasciavano due mascherine per nucleo familiare: all'inizio nella buca delle lettere, per limitare i contatti e accelerare i tempi, e poi direttamente in mano agli interessati, per evitare gli sprechi.

Ad un certo punto hanno anche dovuto trovarsi un nome, le Sartine, appunto, e crearsi un logo, per essere riconoscibili proprio a quella collettività che stavano aiutando. Si erano, infatti, verificati alcuni episodi spiacevoli, quali, ad esempio, il furto di mascherine dalle cassette della posta di alcuni cittadini.

«Da un lato volevamo tranquillizzare la popolazione, mandando il segnale che le mascherine non scarseggiavano più, e dall'altro renderci riconoscibili, dovendo andare di casa in casa per la consegna», chiarisce Gianna.

Non è mancata neppure la collaborazione con la comunità cinese, esperta nel campo tessile, che sin da subito si è mostrata in-

cline alla donazione di materiali. «Credo si sentissero in colpa per le terribili notizie che arrivavano da Wuhan - riferisce Patrizia - e volevano rendersi utili».

«Per molte persone è stato anche un modo di passare il tempo e scaricare la tensione», ci rivela Gianna: «non è facile starsene con le mani in mano tutto il giorno, rinchiusi tra le mura domestiche. Però hanno aderito in tanti, e ci tengo a ringraziarli veramente di cuore». Questa riconoscenza lei vuole estenderla a tutti i partecipanti, ovviamente, ma anche, soprattutto, alle molte ditte del comprensorio pratese che hanno ceduto gratuitamente le materie prime.

L'attività delle Sartine, cresciuta di giorno in giorno fin dai primi di marzo, è giunta però adesso all'epilogo. L'ultimo pezzo di tessuto è stato cucito, l'ultimo centimetro di elastico è stato annodato e l'ultimo pacco di mascherine, camici e tute è stato chiuso, pronto per l'ultima consegna. Anche la macchina da cucire, di proprietà di un'azienda cinese, ritornerà nella sua sede originaria.

È un po' esitante, Gianna, prima di premere l'interruttore e calare il sipario su tutta questa esperienza, forse per fissare nella memoria l'ultima istantanea di quella sartoria improvvisata ma tanto utile alla collettività. Al risveglio, infatti, il suo ingresso di casa ritornerà come prima, e, magari, anche tutto il resto della sua vita rientrerà presto nella quotidiana normalità.

È notte fonda, oramai, e la luce si spegne. Bisogna dormire, perché domani mattina, finalmente, si torna al lavoro: quello vero, quello di sempre.

